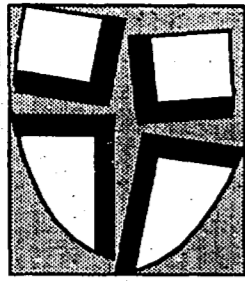


# La fine della Dc



Nessuno scende dal «traghetto» di Martinazzoli  
Plaude Casini, Mastella contento. Bindi: di più non si poteva  
Padre Sorge: con un assemblaggio celebriamo un funerale  
Un referendum confermerà il nome e poi fuori chi non ci sta

# Tutti con Mino nel Partito popolare

## Fino al congresso ogni decisione è nelle mani del segretario

È nato il Partito popolare italiano. L'assemblea costituente della Dc ha deciso di «dar vita al nuovo soggetto politico» e di affidare a Martinazzoli «poteri straordinari» in vista di un congresso che sarà già il primo del nuovo partito. L'ultimo miracolo democristiano, l'unità interna, è riuscito ancora una volta. «Si apre una fase molto difficile — dice il segretario — ma noi siamo ancora in piedi».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Un trasloco non è un battesimo, un'abluzione non è una fede», scandisce Mino Martinazzoli. Che significa? E chi lo sa. Forse, che si deve «rinovare senza rinnegare». Il segretario della Dc-Partito popolare, da ieri dotato di «poteri straordinari», celebra al Palazzo dei congressi l'ultimo rito democristiano, il più duro a morire: quello dell'unità. Ha appena finito di parlare, l'assemblea ha appena votato il documento che «decide di dar vita al nuovo soggetto politico», gli applausi non si sono ancora spenti e le lacrime non si sono ancora asciugate, ed eccoli tutti in fila, i protagonisti dello scontro interno, a dichiararsi «soddisfattissimi» ed «entusiasti». «Mi ha veramente convinto», dice il centrista Casini. «È la sintesi che speravo», dice il suo antagonista Mastella. «Siamo tutti contenti», riassume l'infaticabile Mastella. Soltanto Rosy Bindi — che da questa fatidica costituzione esce come uno dei pochi leader nazionali di cui disponga piazza del Gesù — riconosce che «non si poteva ottenere di più».

Chi ha ragione? «Se viene fuori il solito assemblaggio, celebriamo un funerale...», commentava acido padre Sorge in mattinata, lasciando il Palazzo dei congressi. In quelle ore la «mediazione» era in pieno

svolgimento: mentre il mite Pandolfi si preoccupava di smistare 26 ordini del giorno per evitare che venissero votati (dirà con entusiasmo il Russo Jervolino al microfono: «Sono un patrimonio inestimabile che trasmettiamo al partito...»), Martinazzoli in persona convinceva prima i «centristi» e poi il gruppo Bindi-Mattarella a ritirare i documenti più «politici» che avevano preparato, e a rinunciare a qualsiasi voto che non fosse quello sul documento preparato dallo stesso segretario. E così è stato. Con tre astensioni e un voto contrario (Gorrieri), l'assemblea ha deciso la nascita del nuovo partito e ha conferito al segretario i «poteri per la gestione straordinaria» e per «la tempestiva convocazione del congresso del nuovo partito». Sono le 17,45, scattano le deleghe. Jervolino annuncia: «Amici, è nata la nuova formazione politica dei cattolici italiani». Che si chiamerà — dopo un referendum interno — Partito popolare italiano. Applausi, sipario. Dc, addio.

L'unità di ieri è l'ultima unità possibile: è, a seconda dei punti di vista, segna una rottura non formale, una «svolta» vera rispetto al passato, oppure l'ennesimo rinvio, in attesa di un appuntamento congressuale che dovrà sciogliere i nodi di fondo dell'identità e della collocazione politica del nuovo partito. Certo è che una classe dirigente è davvero scomparsa, o è in procinto di farlo: sperduto fra i delegati, il plurinquisito Silvio Lega (avrebbe dovuto esser lui il successore di Forlani) s'infiamma e applaude quando Martinazzoli attacca Violante («Le rivoluzioni non si fanno attraverso i magistrati»), poi torna silenzioso. Silenzioso è Cesare Cursi, anch'egli «avvisato». Tabacchi strappa alla platea un applauso per Citaristi «abbandonato», poi scampato. Forlani in mattinata invade nei corridoi a «prenderci ciò che c'è di buono del vecchio» e accusa la «demagogia» della Bindi, ma poi va a casa e nessuno lo vede più. Soltanto De Mita

resta fino alla fine: il suo intervento, tre volte più lungo del consentito, esprime una chissà quanto convinto consenso a Martinazzoli e si conclude emblematicamente con il riconoscimento che ciò che si deve decidere è la sola possibilità che abbiamo, e dunque «caro Mino, che Dio ti assista». Ma non applaude, De Mita, le conclusioni del segretario. E dice secco: «I veri problemi cominciano domani».

Già, domani chi succederà? Spiega Martinazzoli: «È difficile far vivere la nostra ispirazione nella mediocrità del far politico quotidiano». E tuttavia, la chiave di questa assemblea è lo stesso segretario ad indicarla, aprendo il suo discorso conclusivo: «Ora non contano più le parole, conta l'evento al quale abbiamo partecipato». Perché la verità è questa: la vecchia Dc, comunque si giudichi il compromesso finale, non esiste più. Esistono due opzioni politiche relativamente definite (l'una «neocentrista», l'altra potenzialmente «di sinistra»), ed esiste un segretario-traghetto che da oggi potrà fare a meno, se lo vorrà e se ne sarà capace, dei tanti condizionamenti che l'hanno scortato fin dalla sua elezione, nell'ottobre scorso, e che sono la causa interna (quella esterna è il crollo elettorale) della stessa decisione di buttar via la Dc.

Nella sua replica, Martinazzoli non ha aggiunto molto alla relazione: ha ribadito e sottolineato l'opposizione radicale alla Lega, è tornato sul concetto di «centro», spiegando che il centro è «quei milioni di italiani che si alzano ogni mattina e guadagnano la loro retribuzione», e soprattutto ha rievocato la cultura politica dorotea, osservando che «la coerenza rispetto ai programmi si porrà per il nuovo partito in termini molto diversi rispetto alla Dc, perché si andrà al governo o all'opposizione non per voglia di potere o per necessità, ma a seconda che si trovino o meno le alleanze sui programmi». Il Partito popolare «non sarà una forza di testimonianza, perché in politica conta anche vincere»: ma si vince «per qualcosa e su qualcosa». I riferimenti culturali del nuovo partito saranno, dice ancora Martinazzoli, il «costituzionalismo liberale» e il «riformismo sociale»: cioè i due filoni fondamentali del cattolicesimo democratico, progressivamente impantanati nello stalinismo fanfaniano prima, nella prassi dorotea poi, e infine nell'androtismo reale del Caf. Il ritorno alle origini è anche, per Martinazzoli, un modo per dire che da ciò che resta degli alleati tradizionali della Dc, il Partito popolare deve aspettarsi poco: semmai, deve scavare al proprio inter-

no. Così, più che di fine della Dc sarebbe forse opportuno parlare di fine del doroteismo; eliminato il quale, restano per l'appunto la sinistra Dc e, più nascosto e illanguidito, il cattolicesimo liberale.

Martinazzoli parte da qui. E pronuncia «una parola dura: speranza». La speranza «è il contagio che semina senza pretendere che ci sarà la mietitura». Già, perché l'esito della svolta è tuttora avvolto nella nebbia: ed è lo stesso segretario a riconoscerlo, quando conclude la sua replica dicendo che «non conosciamo la meta, ma sappiamo che la meta è al termine del nostro cammino». Cioè che per ora c'è soltanto una direzione di marcia, un'intenzione, una «speranza», appunto. Il resto verrà dopo. A novembre ci saranno nuove elezioni amministrative, che tutti già preannunciano catastrofiche per piazza del Gesù. Poi verrà il congresso, il primo del Partito popolare. «Dal partito popolare — diceva già ieri Martinazzoli — resteranno fuori tutti quelli che non vorranno entrarci». E il miracolo dell'unità, l'ultimo miracolo democristiano, sarà allora costretto a sparire insieme al partito che per cinquant'anni esatti ha dominato la politica italiana.



Mino Martinazzoli. Nella foto accanto, padre Sorge, Sergio Mattarella e Rosy Bindi



# Casini, Mastella, Fumagalli lo accusano: è un manicheo inquisitore. Ma nessuno li segue I lunghi coltelli «centristi» su Mattarella E Forlani si lamenta: «Quanta demagogia»

Un velenoso attacco a Sergio Mattarella scuote la costituente dc. «In casa Mattarella la staffetta è già avvenuta...», scrivono cinque «centristi», tra cui Casini e Mastella. «Non invidiamo il linguaggio di Bossi», avverte Martinazzoli. Forlani furbondo per le critiche al Caf: «Eccessi di demagogia e di retorica». E la Jervolino invoca la Provvidenza e Santa Caterina...

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Si asciuga il sudore. Mino Martinazzoli. Guanda la platea. «Amici, abbiamo tante fette...». E st. di ieri. Il documento afferma che «l'assemblea programmatica costituente, a conclusione dei suoi lavori, approva la relazione del segretario politico della Dc Mino Martinazzoli. Ne assume le analisi, i contenuti, gli obiettivi. La riconosce come quadro di riferimento delle proprie decisioni». Alla luce del dibattito che si è svolto, l'assemblea indica, dunque, «nei punti che seguono gli orientamenti e le determinazioni che sono a fondamento della nuova fase di impegno politico».

1) «Siamo consapevoli che un ciclo storico si è concluso e una nuova stagione si è aperta per il mondo, per l'Europa, per l'Italia. Noi, espressione della volontà di cambiamento maturata in

retario nazionale, durante il cosiddetto periodo del Caf, che oggi viene da lui demonizzato per inaugurare una nuova, gratificante stagione di potere. Siamo, come si vede, nella più rigorosa e aerea tradizione del Gattopardo». Poi il colpo basso, che lascia senza fiato: «La staffetta, intesa come ricambio cui allude padre Sorge, in casa Mattarella si è già realizzata...». Un'allusione forse rivolta al padre dell'attuale direttore del Popolo, ministro negli anni Cinquanta. O forse a suo fratello Piersanti, presidente della Regione siciliana, ucciso dalla mafia...

Mattarella si fa leggere la dichiarazione dei cinque, scuote il capo. Mormora: «È una cosa talmente bassa... Non merita una risposta...». Tre deputati della sinistra scendono subito in campo in sua difesa: «I giudizi sulla storia personale e politica di Mattarella sono così assurdi da non meritare com-

menti, e comunque diametralmente opposti ai nostri», fanno sapere Franco Ciliberto, Daniela Mazzucconi e Luciano Azzolini. «Toni inaccettabili», rincara la dose Paolo Cabras, vicepresidente dell'Antimafia. Alza le spalle il vecchio Flaminio Piccoli: «Cosa vuole, quelli sono quattro tessacchiotti...». «Sono cinque in tutto — precisa Roberto Pinza —. Tutti a più dieci, se stonate hanno fatto qualche bambino». Cerca di ironizzare Luigi Granelli, vicepresidente del Senato: «Una volta esisteva il centralismo democratico, ora noi abbiamo il centralismo rissoso».

Anche Mino Martinazzoli, lassù sul palco, si lamenta: «Vediamo di non invidiare il linguaggio dell'onorevole Bossi...». E loro, gli autori della dichiarazione, come replicano? Sono pentiti? Riconoscono di aver esagerato? Macché. Clemente Mastella, nel pomeriggio, è ancora una furia: «Noi

abbiamo esagerato? Perché, lui come ci ha trattati?». E confida in giro: «Quello è uno stupido. Ho dovuto fermare dei deputati siciliani che volevano fare la scissione...». Ride, invece, Pier Ferdinando Casini. Che c'è, fa piacere il ruolo di «cattivo»? «Ah, finalmente posso fare quello che mi pare, come quando a scuola si tirano i calci sotto il banco al compagno di classe. Posso finalmente essere me stesso, con la mia personalità, che avevo annacquato per tanti anni per amore di Forlani».

Tra i cinque, però, non c'è Gerardo Bianco, capogruppo a Montecitorio, centrista ad honorem. «Io non mi sono mai intruppato e non mi intrupperò in nessun gruppo», avverte subito. «C'è il rischio della verità di gruppo, rischio che come anche Martinazzoli...». Sull'attacco a Mattarella è perplesso, ma commenta: «Lo sdegno per le cose dette da Sergio è com-

prende. Il Caf è durato pochissimo, negli anni Ottanta nel partito ha comandato la sinistra. Anzi, se calcoliamo gli ultimi vent'anni, la sinistra ha dominato per almeno 14-15 anni...». Contro la Bindi e Mattarella, ecco in campo Carlo Giovanardi, un altro centrista che dichiara a destra e a manca. Ironizza: «Costituente siciliana: presidenza, Sergio Mattarella; invitati: Sergio Mattarella. Costituente veneta: presidente: Rosy Bindi; invitati: Rosy Bindi, Felice e Clonati».

Forlani, si diceva prima. Dove si è cacciato, l'Arnaldo? Eccolo, proprio mentre esce da una riunione con la truppa dei centristi. Allora, cosa dice? Il linguaggio del Consiglio Nazionale del Biancofiore è il solito: apparentemente vago, durissimo nella sostanza. Dice: «Quando si avvia un processo nuovo, quando ci si dirige verso un soggetto nuovo, è naturale registrare degli eccessi

nella retorica e, magari, nella demagogia». No, proprio non gli è piaciuto quel coro dal palco e dalla sala: «Ah, il Caf... Ah, che sciagura quegli anni... Ah, quel Forlani...». Adesso pareggia i conti: «C'è sempre chi, per accreditare il futuro, usa toni critici, negativi nei confronti del passato, usando anche argomenti non precisi. Il dibattito si è alterato tra chi si è abbandonato alla retorica e chi, invece, ha fatto ricorso ad altri argomenti. I nomi, onorevoli, i nomi. «Questo non lo dico. Ma sapete tutti benissimo come è andato il dibattito...».

È proprio di cattivo umore, Arnaldo. E mica solo lui. Su e giù per scale, corridoi e sale, Mastella fa il diavolo a quattro. Scusi, ma lei non era della sinistra, una volta? «Ma che cos'è la sinistra di? Una categoria dello spirito? Che ha fatto, finora? Nell'ultimo anno, l'unica sua battaglia è stata quella per non farmi fare il sottosegretario».

Indica con la testa la sala piena di «estremi», di professori radunati da Martinazzoli: «Facciamo una cosa: a novembre candidiamo Monticone a sindaco di Roma e Cananzi a sindaco di Napoli. Vediamo un po' come va». Ma anche nell'81, avete fatto un'assemblea di estremi... «Ma c'erano Scoppola, Ardigò...». Intellettuali con i coglioni... Adesso questi qui vogliono fare tutti i deputati. Pare felice, invece, Roberto Formigoni. Domanda cattiva: ma non era felice anche nell'89, quando fecero fuori De Mita e misero Forlani? Riposta pensata a lungo: «Caro amico, la vita è fatta di curve, l'importante è non uscire di strada».

Dal palco, Martinazzoli avvisa: «Non dobbiamo pretendere di avere insieme la bellezza dell'ideale e la concretezza del potere». Chissà se ha qualche nome in testa. Certo, che se si mette a contare, il intorno a lui... In prima fila, attento a

non perdere una parola, Amintore Fanfani. Scusi, presidente, ma quando è cominciata la rovina della Dc? Sguardo che fulmina, risposta secca: «È a me lo chiede?». E a chi, senno? «Dovrebbe domandarlo a degli esperti chirurghi...».

Parla, vota e applaude, l'assemblea. E ogni tanto si rimette alla Provvidenza. Come ci tiene a far sapere la Rosa Russo Jervolino, presidente del partito, che ha visto la mano celeste nell'ultimo intervento prima di Martinazzoli: «È stata una gentilezza della Provvidenza, che l'ultimo a parlare sia stato un amico di Siena, la patria di Santa Caterina, la patrona d'Italia...». E magari, va a finire, anche del Partito popolare... Nella ressa intorno a Martinazzoli, spunta anche, a sorpresa, Gigi Marzullo. Si guarda intorno contento e felice. Chissà se ha qualche nome in testa. Certo, che se si mette a contare, il intorno a lui... In prima fila, attento a

## IL DOCUMENTO

# Ore 17,45: non c'è più la vecchia Dc

tradurremo rapidamente in una piattaforma programmatica... 5) «Il nostro progetto è sin d'ora il segno distintivo della nostra azione. Lo innestiamo sulla grande tradizione che è stata dei nostri fondatori: Sturzo e De Gasperi. Lo indichiamo come ragion d'essere di una nuova formazione popolare al servizio dell'Italia, ancorata al messaggio evangelico e all'insegnamento della Chiesa, aconfessionale e laicamente aperta a quanti accettano di

condividere un comune solido impegno... 6) «Il nostro progetto politico si offre al confronto, si cala nella realtà in movimento del sistema politico italiano. Sul piano culturale, la posizione dei cattolici democratici si è tante volte orientata alla ricerca di punti di incontro con altre tradizioni politiche portatrici di valori di libertà e di solidarietà. Sarà ancora questa la nostra linea».

7) «Sul piano politico, sappiamo che ci attende il difficile esercizio di essere insieme punto di aggregazione per quanti possono riconoscersi nella nostra proposta, e promotori di relazioni con gli altri soggetti politici, costruttivi ed utili all'interesse del Paese nella sua unità. Questo il nostro impegno».

8) «Al di là delle questioni di sistema politico, il nostro dialogo privilegiato sarà con le nuove espressioni e le realtà vitali del Paese. Siamo in presenza di una crisi profonda di rappresentanza, non solo di rappresentanza politica, ma anche sociale ed economica. La società italiana manifesta segnali chiari e ripetuti di una domanda politica più partecipata, più moderna, più esigente, con un forte accento sull'etica della legalità e della responsabilità come precondizione dell'impegno pubblico. A questa domanda intendiamo dare risposte leali e persuasive».

modellato sulla realtà del Paese. Lo offriamo agli italiani, come luogo ideale di impegno e di servizio, come un'opportunità nuova e viva sbocciata nel solco della nostra lunga storia... «Alla luce delle indicazioni e delle determinazioni che precedono, conclude il documento, l'assemblea decide di dar vita al nuovo soggetto politico, di ispirazione cristiana e popolare, destinato ad aprire la terza fase della presenza dei cattolici democratici nella storia d'Italia. L'assemblea dà mandato a Mino Martinazzoli «di adottare ogni iniziativa a tal fine necessaria, conferendogli i poteri per la gestione straordinaria e per la tempestiva preparazione e convocazione del congresso del nuovo partito, con le collaborazioni e gli strumenti ritenuti più opportuni».

**COMUNE DI POGGIBONSI**  
PROVINCIA DI SIENA  
**Avviso di gara**  
Questo Comune indice un pubblico incanto per l'appalto della fornitura e trasporto dei pasti confezionati per l'anno scolastico 1993/94, ai sensi dell'art. 16, 1° comma lettera a) Dig. n. 358/92. Il bando integrale è pubblicato in B.U.R.I. del 24/7/93 n. 172.  
IL SINDACO: Fabio Ceccherini